

Umberto Vitiello

LE EROINE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799



Le donne che aderirono agli ideali della Repubblica Napoletana del 1799 e si impegnarono con abnegazione alla loro realizzazione non furono poche. Ed è sorprendente, tenuto conto dell'epoca e del contesto.

Come sorprendente è l'adesione alla Repubblica Napoletana del 1799 di tanti nobili.

L'unica grande differenza è che della maggioranza di queste donne eroine non si conosce neppure il nome, mentre dei nobili divenuti repubblicani si sa tutto.

Sorprendente è anche l'adesione attiva dei giovani, come non può non notarsi anche consultando soltanto l'elenco dei condannati a morte.

Per quanto riguarda il popolo è più che accertato che solo in parte si lasciò conquistare dai principi repubblicani. E si tratta principalmente di artigiani e di contadini.

Non pochi artigiani, pur non guidati da un'ideologia politica, vedevano infatti nel nuovo governo la possibilità di risolvere i propri vecchi e nuovi problemi di categoria, mentre i contadini si mostrarono presto interessati ed attenti ai discorsi e alle misure legislative repubblicane sull'abolizione dei feudi.

Tuttavia, per la maggior parte il popolo, allora come in altri momenti storici, si mostrò testardamente contro ogni forma di innovazione. Per ignoranza (quasi tutta la popolazione era analfabeta) e per l'innata sottomissione degli incolti ai poteri forti. Ma anche per l'avversità che ha sempre la plebe per gli uomini di scienza e di pensiero, intellettuali da essa ritenuti dei "protanguàquere", cioè: dei saccenti, presuntuosi e pedanti, di cui è meglio non fidarsi e tenersi alla larga.

Tornando alle donne, è storicamente accertato e documentato che in numero considerevole, in silenzio e quasi sempre di nascosto, esse diedero il loro contributo all'affermazione della Repubblica, spesso ponendosi al fianco e al servizio dei propri uomini che combattevano per affermare a Napoli e in tutto il Sud d'Italia gli ideali della Rivoluzione Francese del 1789 di libertà, eguaglianza e fratellanza, ovvero i principi fondamentali della democrazia.

Donne di cui cronache e documenti ci riferiscono atti, ma quasi mai la loro identità, anche se si immolarono in nome dei diritti civili fino all'esilio, al carcere e alla morte, per esecuzione capitale o per un disperato suicidio.

Scarse risultano infatti le informazioni che gli storici sono riusciti a trovare su quasi tutte queste eroine, pur esaminando perfino accumuli di notizie varie, in particolar modo di cronaca locale.

Da cui apprendiamo comunque che non poche di loro per essersi impegnate all'affermazione della Repubblica, abbandonando la vita comoda e agiata, non disdegnavano di lottare coraggiosamente per l'affermazione dei nuovi ideali, nonostante il pericolo di violenze, di stupro e quasi sempre di tortura e morte che incombeva su di loro.

Esse ne erano ben consapevoli, conoscendo benissimo la mancanza di umanità e di rispetto dei fanatici filoborbonici per le donne repubblicane, dette da loro "giacobine". di qualsiasi età e perfino per il loro abito religioso, se si trattava di suore.

I “lazzari”, come venivano chiamati allora gli appartenenti alla plebaglia, mostrandosi più barbari degli stessi barbari, una volta catturate le donne che lottavano contro la tirannia borbonica, le conducevano nude per la città, le stupravano e infine le torturavano fino a causarne la morte.

Come capitò alla giovane principessina, figlia del principe di Santobuono Caracciolo che, dopo essere stata portata per varie vie di Napoli completamente nuda, vietandole perfino di coprirsi con le mani il proprio sesso, fu fatta sistemare sulla soglia della porta della Chiesa dello Spirito Santo, in pieno centro storico, dove molti ne fecero uso ed abuso prima di infliggerle una morte terribilmente lenta e dolorosa.

Un crimine orribile, che perfino il cardinale Fabrizio Ruffo, fanatico filoborbonico e capo dell’esercito sanfedista composto per la maggior parte di lazzari, dichiarò in una lettera datata 21 giugno 1799 a John Francis Edward Acton, baronetto inglese segretario di Stato di Napoli durante il regno di Ferdinando IV: - “Il dover governare una ventina di capi ineducati e insubordinati di truppe leggere, tutte applicate a seguire i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata che trapassa le mie forze assolutamente”.

Il 14 giugno di quello stesso 1799 una donna dopo aver lottato davanti agli scavi di Ercolano contro i lazzari che cercavano di catturarla, morì presso la Reggia di Portici.

Come riferisce Mariano D’Ayala: “al tentennare dei patrioti, una donna dava più animo e impulso. Ma in quel mentre una palla indirizzata da una finestra la buttò in terra morta. Né a dirsi quante crudeltà e quante oscenità si commisero inchiodandosi il cadavere e tutta denudandola!”.

La vittima più giovane delle stragi di donne repubblicane, dette “giacobine” dalla plebaglia, è Teresina Ricciardi, una quattordicenne di Santa Maria Capua Vetere, la cui unica colpa era quella di appartenere alla famiglia di Eugenia Ricciardi che, conquistata dagli ideali della Repubblica Napoletana del 1799, aveva donato le sue terre all’Ospedale degli Incurabili, per permettere ai poveri di essere curati.

Da ricordare inoltre la baronessa Ricciulli, la duchessa Fusco, la principessa di Belmonte, Eleonora Capanna, Carolina Filangieri, vedova di Gaetano, Luigia Minot, meglio conosciuta come Madame Gasses che gestiva la locanda dei giacobini a Monteoliveto, Ermenegilda Gabellane Bozzaotre, Vincenza Petrucci, la popolana Vittoria Pellegrini che a Cortale (Calabria) guidò il Te Deum di ringraziamento per la nascita della Repubblica Napoletana del 1799, Laurente Porta che infiammava con le sue parole gli animi rivoluzionari, Cristina Clarizia, che tentò di liberare i giacobini chiusi nelle carceri di Castelnuovo, e sua sorella Carmela.

Eroina e martire della Repubblica Napoletana, la cui memoria è custodita nell’Archivio Storico del Banco di Napoli con quella di Luisa Sanfelice, è anche Donna Serafina dei duchi spagnoli Vargas Macchiucca, compagna nel 1799 del cavaliere Oronzo (o Oronzio) Massa di Lecce, generale delle artiglierie della Repubblica, che si asserragliò con lei e coi patrioti a Castelnuovo all’arrivo a Napoli dell’esercito sanfedista.

Secondo i patti firmati il 21 giugno 1799 dal generale Méjan, comandante della guarnigione francese, con il cardinale Ruffo, comandante dell'esercito sanfedista, i repubblicani catturati al Castelnuovo avrebbero avuto l'onore delle armi e sarebbero stati esiliati. Furono quindi trasferiti su alcune navi che li avrebbero dovuti portare in Francia. Ma poco dopo il re Ferdinando IV tornò a Napoli da Palermo dov'era scappato, annullò i patti firmati e condannò a morte molti repubblicani, tra cui il generale Massa. La stessa sorte volle allora correre Donna Serafina Vargas Macciucca, che l'ottenne dichiarando che il generale Massa era suo marito.



Le sorelle Carafa

Un duplice caso particolare ed emblematico è quello di Donna Giulia Carafa, moglie del duca Luigi Serra di Cassano e madre del patriota repubblicano Gennaro Serra, decapitato a Napoli il 20 agosto 1799, e di Maria Antonia Carafa duchessa di Popoli, sorella di Donna Giulia. Due nobili donne dell'Illuminismo napoletano di fine '700.,

Le due sorelle, anche se molto simili fisicamente, erano la prima, nata a Napoli il 29 ottobre 1755, mentre la seconda nasceva ben otto anni dopo, nel 1763.

Entrambe belle e colte, le sorelle Carafa pur di età così diversa rimasero sempre unite, anche dopo il loro matrimonio, e decisamente unite e collaborative furono nel loro impegno per il sostentamento della Cassa Nazionale durante i pochi mesi della Repubblica Napoletana del 1799, raccogliendo contributi finanziari che venivano annotati in un registro col nome di coloro che si rendevano disponibili a sostenere la Repubblica. Ma anche andando di casa in casa di famiglie agiate per raccogliere alimenti, abiti e denari per i soldati e i poveri che languivano negli ospedali o in modestissime abitazioni. E per tali loro impegni Eleonora de Fonseca Pimentel le definì Madri della Patria sul "Monitore Napoletano", periodico bisettimanale che dirigeva dal 25 gennaio 1799.

Nonostante l'odio per lei della Regina Maria Carolina d'Asburgo, per motivi politici e per l'infatuazione per lei del Re Ferdinando IV, Donna Giulia Carafa si rivolse inutilmente anche alla coppia reale pur di salvare dalla ghigliottina il suo secondogenito, il ventisettenne Gennaro Serra di Cassano, nato a Portici il 30 settembre 1772.

L'altro suo figlio, il primogenito, fu salvo da sicura morte perché per puro caso durante la controffensiva vittoriosa dell'armata dei lazzari filoborbonici e degli interventi in loro aiuto di inglesi, russi, turchi, svizzeri e portoghesi, si trovava come ambasciatore della Repubblica Napoletana a Parigi.

Questa notizia non poté consolare che molto parzialmente l'afflitta Giulia Carafa, che ora era consapevole di essere in grande pericolo anche lei, come lo era sua sorella Maria Antonia.

Entrambe ripararono invano in Santa Egiziaca a Pizzofalcone, a pochi passi dal Palazzo Serra di Cassano di Via Monte di Dio, dove abitava Giulia Carafa.

Arrestate, Giulia e Maria Antonia furono condannate alla confisca di 167 ducati e a sette anni di esilio. Per cui dovettero imbarcarsi e trasferirsi a Marsiglia.

Da dove poi Giulia raggiunse suo marito, il duca Luigi Serra di Cassano, a Pistoia, dove in un albergo apprese da un giornale che il figlio Gennaro era stato decapitato il 20 agosto 1799 in Piazza del Mercato. Con lui era stato decapitato anche Giulio Colonna, principe di Aliano, di 31 anni, mentre erano stati impiccati il sacerdote Don Nicola Pacifico di 72 anni, Monsignore Michele Natale, vescovo di Vico Equense, di 48 anni, Giuseppe Lupo, avvocato salernitano, Antonio e Domenico Piatti, padre e figlio, banchieri, ed Eleonora de Fonseca Pimentel, di 47 anni, letterata.

A Napoli Giulia Carafa tornò nel 1804, per chiudersi a lutto e con gravi disturbi mentali nel Palazzo di via Monte di Dio, dove morì nel 1841, a 86 anni.

Sua sorella Maria Antonia non rientrò mai a Napoli, e morì suicida a Firenze nel 1823, quando aveva 60 anni.

Ecco infine le tre uniche donne presenti nell'elenco ufficiale dei martiri della rivoluzione repubblicana napoletana del 1799 finita nel sangue: Francesca De Carolis Cafarelli, Luisa Sanfelice ed Eleonora de Fonseca Pimentel.

Francesca De Carolis nacque nel 1754 da una famiglia facoltosa di San Marco in Lamis (Foggia), cittadina che dopo l'unità d'Italia ha posto una lapide sulla facciata della dimora dove venne alla luce e le ha intitolata una via e la Scuola Media.

Ultima di due sorelle e quattro fratelli, orfana di padre morto prima della sua nascita, a diciotto anni Francesca De Carolis sposò per procura l'avvocato Scipione Cafarelli di Tito (Potenza) che esercitava a San Severo (Foggia), dove lo raggiunse il giorno dopo, accompagnata dallo zio paterno Domenico, commerciante di grano, e dal 'procuratore' Michelantonio Battista, arrendatore, cioè privato che ritirava gli arrendamenti, le imposte statali.



Lapide in ricordo di Francesca De Carolis

A San Severo Francesca De Carolis diede alla luce il suo primogenito, Giuseppe, mentre gli altri figli, Giovanni, Benedetto, Antonio, Isabella ed Emanuela, nacquero a Tito, il paese del marito, dove si trasferì molto presto e vi trascorse il resto della propria vita, quasi un trentennio dedito interamente alla crescita e all'educazione dei figli, in un ambiente sereno, accogliente e cordiale. Ma nonostante i suoi tanti impegni di mamma e di moglie, lei non trascurò mai di interessarsi a quanto accadeva intorno a sé e nel mondo e si dava spesso alla lettura di saggi impegnativi, come l'Istoria civile del suo corregionale Pietro Giannone, esponente di spicco dell'illuminismo italiano, di cui possedeva la prima edizione napoletana del 1723

Angelo Cafarelli, fratello di suo marito Scipione, viveva a Napoli e ogni volta che andava a Tito si compiacceva di confidare ai familiari le nuove idee di libertà e dei diritti civili che dalla Francia si diffondevano in Italia e in tutta Europa. E fu lui a parlare alla famiglia Cafarelli della nascita della Repubblica Napoletana con l'albero della libertà piantato il 29 gennaio 1799 di fronte al Palazzo Reale con applausi della folla e festosi canti popolari.

.Nei primi giorni di marzo di quello stesso anno 1799 anche in vari paesi della Lucania furono piantati alberi della libertà, come avvenne il 7 marzo a Tito con nomina di Presidente di Scipione Cafarelli e festeggiamenti interrotti presto con l'arrivo di fanatici filoborbonici armati e minacciosi, che i cittadini di Tito riuscirono tuttavia ad allontanare. Fino a quando non tornarono quando il Cardinale Ruffo mesi dopo col suo esercito formato in massima parte di briganti e delinquenti liberati dal carcere non si mise in moto, approfittando della partenza delle truppe francesi richiamate a Napoli.

Bande di briganti, guidate da Gerardo Curcio, detto Sciarpa, e dall'ufficiale inglese William Harley giunsero fino a Tito, dove contrariamente a quanto supponevano, non fu loro facile penetrare, perché fermati dai numerosi patrioti titesi guidati dai coniugi Cafarelli.

Solo il 3 maggio, apprendendo da un traditore l'esistenza di un passaggio incustodito, le bande dei briganti misero piede nel paese di Tito e lo saccheggiarono. Mentre Sciarpa si vendicava sulla famiglia Cafarelli.

Il 27 maggio Francesca De Carolis Cafarelli fu condotta nella piazza principale e le fu ordinato di esclamare: - Viva i Borboni.

Ma lei gridò invece: - Viva la Repubblica, Viva la Libertà!

E fucilata, cadde da eroina nel suo sangue.

La famiglia Cafarelli, quasi interamente sterminata, fu confiscata di tutti i suoi averi, mentre il palazzo e i poderi agricoli furono dati alle fiamme.

Don Pasquale Cafarelli, sacerdote, altro fratello di Scipione, fu fucilato presso le mura di Potenza, e non morendo subito, fu ammazzato con calci di schioppo.

Giuseppe, primogenito di Scipione e di Francesca, nascostosi nella Contrada Colaruso, fu tradito da un amico e, catturato dai briganti, fu decapitato sul tronco dell'Albero della Libertà. La sua testa fu infilzata poi in una picca e portata in trofeo per le vie del paese.

Per volontà popolare, Giuseppe fu poi sepolto con la madre nel Convento francescano.

Scipione Cafarelli, marito di Francesca De Carolis, riuscì a rifugiarsi in Puglia, dove poco dopo fu arrestato a Rignano (Foggia) coi suoi figli Benedetto e Antonio. Trasferito da un carcere all'altro, il 2 marzo 1800 morì in quello di Matera, probabilmente per stenti e non per avvelenamento, come si disse.

I figli Benedetto e Antonio, minorenni, furono risparmiati dalla pena di morte e trasferiti a Polla, mentre le figlie Isabella ed Emanuela, anch'esse minorenni, furono rinchiusi nel monastero di San Fele.

Luisa Sanfelice nacque a Napoli il 28 febbraio 1764 in una casa sul Ponte di Chiaia col nome Maria Luisa Fortunata de Molina. Sua madre era Camilla Salinero, genovese, mentre suo padre, don Pedro de Molina, era un capitano borbonico di origine spagnola che, promosso tenente colonnello (giungerà fino al grado di generale), traslocò con la propria famiglia in una dimora più comoda a Santa Maria La Nova.

Bella ed affascinante, nel 1781, quando aveva solo diciassette anni, sposò il cugino Andrea Sanfelice. Il nonno materno di lei, Tommaso Salinero, era fratello di Anna, la nonna materna di lui. Ed entrambi, figli di due cugini, si frequentavano fin dall'infanzia. Sposati, andarono a vivere nel Palazzo Mastelloni in Largo della Carità. Dove nacquero i loro tre figli: Gennaro, Giuseppa ed Emanuela. Ma dopo sei anni di convivenza, il matrimonio andò in crisi per le continue difficoltà finanziarie, dovute principalmente al vizio del gioco d'azzardo di Andrea Sanfelice.



Gioacchino Toma - Luisa Sanfelice in carcere

E Luisa un giorno confidò tutto a sua madre. La quale inviò al Re Ferdinando una supplica, chiedendo un suo intervento che salvasse il buon nome dei Molina e dei Sanfelice, nobili famiglie che si erano sempre mostrate fedeli alla corona. E il Re le rispose di aver nominato il marchese Tommaso de Rosa soprintendente della coppia Sanfelice con l'incarico di riparare ai debiti, obbligando tuttavia Andrea e sua moglie Luisa a trasferirsi nel piccolo borgo di Laureana nel Cilento, mentre faceva rinchiudere i tre loro figli in convento, Gennaro a Montecassino e le due sue sorelle Giuseppa ed Emanuela nel monastero della Trinità a Magnocavallo.

La coppia Sanfelice ottenne di trasferirsi poi ad Agropoli, sul Mar Tirreno. Dove purtroppo Andrea Sanfelice si diede di nuovo al gioco d'azzardo, causando una nuova crisi finanziaria che portò alla rottura definitiva del rapporto matrimoniale di Luisa con lui.

A pochi mesi dagli eventi rivoluzionari Luisa tornò a Napoli e cominciò a interessarsi delle vicende politiche del regno, frequentando assiduamente il salotto di Eleonora de Fonseca Pimentel, lasciandosi conquistare interamente dalle sue idee rivoluzionarie e collaborando attivamente con lei per la nascita e l'affermazione della Repubblica Napoletana del 1799.

Giovane e bella qual era ancora, Luisa fu presto circondata da molti spasimanti, tra i quali si distinse Gerardo Baccher, tenente quartiermastro nel reggimento regio di cavalleria del principe di Moliterno, che cercò di proteggerla da una congiura antirepubblicana consegnandole un salvacondotto. Documento che Luisa passò a Ferdinando Ferri, il suo amante, che denunciò la congiura al Comitato di Salute Pubblica. E mentre la Repubblica Napoletana stava per essere ormai sopraffatta dall'esercito sanfedista del cardinale Fabrizio Ruffo, diversi membri della congiura furono arrestati e condannati a morte. Eleonora de Fonseca Pimentel contribuì anche lei, seppure involontariamente, alla condanna della Sanfelice da parte dei borbonici, pubblicando sul *Monitore Napoletano* un articolo che la elogiava in quanto artefice principale del fallimento di quella congiura contro la Repubblica Napoletana.

I congiurati, compreso Gerardo Baccher e suo fratello Gennaro, furono fucilati nel cortile di Castelnuovo il 13 giugno 1799, lo stesso giorno in cui l'esercito sanfedista comandato dal cardinale Fabrizio Ruffo conquistava Napoli e la Repubblica Napoletana aveva fine.

Appena tornato a Napoli da Palermo il Re Ferdinando fece arrestare e incarcerare Luisa Sanfelice. La giunta di Stato la dichiarò colpevole di aver fatto uccidere gli amici del Re che preparavano il ritorno di Sua Maestà a Napoli, rivelando la loro congiura al governo repubblicano e la condannò alla decapitazione. L'esecuzione fu però rimandata più volte, perché Luisa Sanfelice si dichiarò incinta e due medici confermarono la sua gravidanza. Trascorsero alcuni mesi e lei credeva di essere stata graziata, mentre il Re, irritato per come si stava procedendo con estrema lentezza ed inconsistenza, la fece trasferire a Palermo, dove un gruppo di medici dichiarò non esistente affatto la sua gravidanza e la sentenza di morte poteva essere eseguita.

Luisa Sanfelice trascorse l'ultima notte di carcere nella cella del Confortatorio, dove fu assistita da un prete che verso l'alba le consegnò uno scialle, perché pioveva e faceva freddo. E quando lei s'accorse che quello scialle aveva i colori blu, giallo e rosso della bandiera della Repubblica Napoletana gli chiese chi glielo avesse dato. E il prete le confidò ch'era stata una donna anziana, dicendogli che lei avrebbe capito che si trattava del pensiero di chi voleva ringraziarla per ciò che aveva fatto per tutte le donne del regno.

Affidata al boia, Luisa Sanfelice fu decapitata. Era l'11 settembre 1800 e aveva poco più di 36 anni e mezzo. Un momento prima aveva offerto il suo gruzzolo di denaro al prete che l'aveva assistita, dicendogli: - "Non ho altro, ma può servire ai vostri poveri".

Alla sua esecuzione la folla non applaudì affatto. Uomini e donne avevano invano implorato la grazia per la giovane eroina. E ora condannavano con il silenzio la crudeltà del Re e del suo servitore più devoto, il Cardinale Fabrizio Ruffo.

Leonor de Fonseca Pimentel Chaves, nome poi italianizzato e semplificato in Eleonora de Fonseca Pimentel, nacque a Roma il 13 gennaio 1752 dal nobile portoghese don Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves e da Caterina Lopez de Leòn, e morì a Napoli impiccata in Piazza del Mercato il 20 agosto 1799. Letterata, poetessa, donna impegnata in politica e giornalista, è uno dei protagonisti più autorevoli della Repubblica Napoletana del 1799.

Aveva solo poco più di otto anni quando nel luglio del 1760 la famiglia dovette trasferirsi a Napoli su consiglio dell'ambasciatore portoghese a Roma, che aveva avvertito i suoi concittadini di allontanarsi entro tre mesi dallo Stato Pontificio per la tensione che s'era determinata tra la Corte di Lisbona e il Vaticano in seguito all'espulsione della Compagnia di Gesù dal Portogallo e dalle sue colonie.

Iniziò a studiare il latino e il greco fin da quando era una ragazzina e si dedicò molto presto alla scrittura, componendo sonetti, cantate ed epitalami. Bilinguista, apprese molto precocemente a parlare altre lingue e per la sua cultura nell'aprile del 1768 su proposta del duca di Belforte fu ammessa all'Accademia dei Filileti. In quello stesso anno entrò a far parte anche dell'Accademia dell'Arcadia. Quando aveva diciotto anni inviò alcuni suoi componimenti a Pietro Metastasio, con cui trattene poi a lungo rapporti epistolari.



Allo stesso tempo cominciò ad interessarsi a studi di storia, economia e giurisprudenza. Tradusse dal latino e commentò il saggio sulle pretese dello Stato Pontificio sul Regno di Napoli scritto dall'avvocato napoletano Nicola Caravita (1647-1717).

Frequentò presto il salotto di Gaetano Filangieri, dove ebbe modo di conoscere e farsi conoscere ed apprezzare da tutti i suoi frequentatori, e in special modo da Antonio Jerocades e dal dottor Domenico Cirillo. Nel 1776 iniziò una corrispondenza epistolare anche con Voltaire.

Nel 1778, quando aveva 26 anni, nella Chiesa di Sant'Anna di Palazzo del quartiere San Ferdinando di Napoli venne celebrato il suo matrimonio con il quarantatreenne tenente Pasquale Tria de Solis e nell'ottobre di quello stesso anno partorì un bambino di nome Francesco, che morì otto mesi dopo.

Nel 1780 entrò a far parte dell'Accademia Reale di Scienze e Belle lettere e cominciò a frequentare i salotti letterari della principessa Marianna Faraja di San Marzano e della principessa Giulia Carafa di Traetto di Minervino. Poco dopo vinse una gara di poesia e fu nominata bibliotecaria della regina Maria Carolina e a Corte trascorreva gran parte del giorno nelle varie stanze della biblioteca del Palazzo Reale, mai frequentate dai sovrani. Per i suoi problemi familiari l'incarico le venne però tolto molto presto. Pare che la regina, ritenendola troppo colta e progressista, ripetesse spesso "Mai fidarsi di lei".

Il rapporto difficile con suo marito, che la maltrattava fino a procurarle due aborti, si era logorato del tutto e nel 1784 con l'aiuto del padre Eleonora si rivolse al tribunale e due anni dopo ne ottenne la separazione. Fu a quell'epoca che compose e pubblicò un sonetto che elogiava la nascita della Real Colonia di San Leucio, un opificio di tessitura della seta voluto dal re per tenere occupati e produttivi i poveri del territorio in cui sorge la Reggia di Caserta.

Abbonata all'Enciclopedia Francese, il 5 ottobre 1798 le perquisirono la casa, l'arrestarono e la portarono al carcere della Vicaria. Dove restò poco più di due mesi. Venne infatti liberata con l'arrivo dell'esercito francese a Napoli e partecipò il 21 gennaio 1799 alla conquista del Forte di Castel Sant'Elmo e alla proclamazione, il giorno dopo, della Repubblica Napoletana.

Libera da impegni a Corte e da vincoli familiari, Eleonora de Fonseca Pimentel si impegnò a fondo per il consolidamento delle idee repubblicane e dei principi democratici. Il 2 febbraio 1799 assunse la direzione del "*Monitore Napoletano*", periodico bisettimanale, che curò fino all'8 giugno per ben 35 numeri e 2 supplementi. E per questo suo incarico contattò assiduamente i membri del governo provvisorio e i vari protagonisti dell'entusiasmante politica innovativa che si era attivata in tutti i campi, e non trascurò mai di incontrare anche il popolo nella Sala dell'Istruzione Pubblica, per interrogarlo ed ascoltarlo con l'aspirazione di liberare da ogni affanno e preoccupazione i suoi concittadini meno fortunati. Tanto da cancellare dal suo cognome il "de" nobiliare e considerarsi una di loro. Purtroppo però i suoi articoli non erano letti dal popolo, perché per la sua quasi totalità era incapace di leggere e di scrivere. E non potendo diffondere le proprie parole tra le masse popolari, i suoi tentativi di rendere popolari i principi della Repubblica Napoletana con i propri articoli sul "*Monitore*" non ebbero che scarsissimo successo. Verso la fine, quando l'esercito voluto e guidato dal Cardinale Ruffo avanzava verso Napoli, lei si limitò a pubblicare sul "*Monitore*" solo notizie ufficiali e sull'ultimo numero da lei diretto riferiva solo di vittorie repubblicane.

L'11 giugno 1799 il Cardinale Ruffo con il suo esercito di sanfedisti entrava nella città di Napoli e il 19 firmava la capitolazione dei repubblicani, in base alla quale essi potevano lasciare i luoghi dove s'erano asserragliati per imbarcarsi su navi francesi che li avrebbero condotti a Tolone o a Marsiglia. L'ultimo giorno di giugno però il re, rientrato a Napoli, annullò la capitolazione e attivò la Giunta di Stato come tribunale speciale. In agosto Eleonora fu fatta sbarcare dalla nave dov'era imbarcata e condotta nel carcere della Vicaria per essere immediatamente processata. La sentenza di morte per impiccagione fu pronunciata dal più severo dei giudici della Giunta il 17 agosto. Eleonora chiese di essere decapitata e non impiccata, come la legge prevedeva per i nobili del Regno. Ma la sua richiesta non fu accolta dal re, il quale si giustificò dichiarando che i Fonseca erano nobili portoghesi e non del suo regno. Il 18 agosto fu trasferita nella cappella del Carmine, dove fu assistita dai padri della Compagnia dei Bianchi della Giustizia.

Il 20 agosto, al pomeriggio, assieme con Gennaro Serra di 27 anni, figlio di Donna Giulia Carafa, Giulio Colonna, principe di Aliano, di 31 anni, il sacerdote Don Nicola Pacifico di 72 anni, Monsignore Michele Natale, vescovo di Vico Equense, di 48 anni, Giuseppe Lupo, avvocato salernitano, Antonio e Domenico Piatti, padre e figlio, banchieri, fu condotta sulla vicina Piazza del Mercato. Salì sul patibolo per ultima, dove pronunciò in latino queste sue ultime parole: “*Forsam et haec olim meminise iuvabit*” (“*Forse perfino di questi avvenimenti un giorno la memoria ci sarà d’aiuto*”): la frase con la quale Enea faceva coraggio ai compagni nelle avversità della sorte e dei pericoli, secondo Virgilio (Eneide, I. 203)

Ciò che si presenta ancora più sconcertante e deprecabile della stessa morte per impiccagione di Eleonora de Fonseca Pimentel, è la satira popolare che in versi dialettali si diffuse subito per Napoli: - “A signora ‘onna Lionora / Che cantava ‘ncopp’ ‘o triato / mo abballa mmiez’ ‘o Mercato / Viva ‘o Papa santo / ch’ha mannato ‘e kannuncine / pe’ caccia li giacobine / Viva ‘a forca ‘e Mastu Donato! / Sant’Antonio sia priato”

Interessante l’ultimo verso, in cui leggiamo “*Sant’Antonio sia pregato*” e non San Gennaro, che è stato sempre il più importante e venerato patrono di Napoli, ma non in quel periodo. Perché, accusato di “giacobismo” e privato del titolo di patrono della città per aver compiuto il miracolo della liquefazione del proprio sangue il 24 e il 27 gennaio 1799 alla presenza dell’invasore Generale francese Jean Etienne Championnet, favorendo la nascita della Repubblica Napoletana del 1799, Sant’Antonio prese il suo posto fino al 1814.